

# **Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento e esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia multisituata tra Nord e Sud Italia<sup>1</sup>**

GIULIANA SANÒ  
g.sano@unime.it  
*Università di Messina*

FRANCESCO DELLA PUPPA  
francesco.dellapuppa@unive.it  
*Università Ca' Foscari di Venezia*

The article analyses the forms of mobility and (im)mobility of migrants and asylum seekers who are outside the institutional reception system. Through the narration of two ethnographic cases placed in Northern and Southern Italy, the authors retrace the biographical and geographic trajectories of migrants and compare them with territorial policies. By analysing two very different contexts from the economic and social point of view, the authors highlight the similarities between these territories and the inhospitality that characterizes them from the point of view of migration policies. Mobility takes on the value of a prism: a complex set of experiences that give rise and substance to people choices. The narratives of the respondents also show the link between the dynamics of (im)mobility and the dimension of housing, deemed as the subjects' ability to "feel at home".

*Keywords: mobility; immobility; immigrants' trajectories; territorial policies.*

<sup>1</sup> Questo articolo è frutto di un lavoro collettivo, congiunto e indivisibile. Tuttavia, se devono essere assegnate delle attribuzioni individuali, Giuliana Sanò ha scritto l'Introduzione e i paragrafi primo, quarto e quinto; Francesco Della Puppa ha scritto i paragrafi secondo e terzo e le Conclusioni.

## Introduzione

Se la mobilità è un tratto distintivo delle società contemporanee (Mezzadra, 2019) e non esiste “dibattito pubblico o agenda politica europea” (Riccio, 2019) che non tenga conto di ciò, occorre tuttavia segnalare come anche l’immobilità (Salazar e Smart, 2011; Sredanovic e Della Puppa, 2020) sia recentemente entrata di diritto negli studi sulle migrazioni, fornendo chiavi di lettura e prospettive analitiche inedite.

Prestando particolare attenzione ai risultati prodotti dalla cosiddetta *mobility turn* (Sheller e Urry, 2006; Faist, 2013; Urry, 2007) – a cui va senz’altro riconosciuto il merito di aver disarticolato e disintegrato l’immagine di una società fondamentalmente sedentaria –, alcuni lavori hanno dimostrato come tale svolta abbia, paradossalmente, contribuito ad accrescere un’idea paradigmatica della mobilità e a veicolarne un’immagine piuttosto ottimistica (Glick Shiller e Salazar, 2013; Heil *et al.*, 2017).

Tuttavia, parrebbe che entrambi gli approcci non tengano sufficientemente in considerazione il ventaglio di opzioni e di possibilità che co-esistono all’interno di ogni singola esperienza di mobilità (Sredanovic e Della Puppa, 2020; Bjarnesen e Vigh, 2016; Priori, 2017).

## Il prisma della (im)mobilità

A fronte di un’idea di mobilità che si fonda principalmente sull’analisi di traiettorie determinate dalla compressione spazio-temporale, va precisato che tale idea non può però comprimere e comprendere, a propria volta, tutta la gamma di esperienze e di ragioni di coloro che si muovono. Per questa ragione, autori quali Glick Shiller e Salazar (2013) parlano di “regimi di mobilità”, allo scopo di evidenziare la molteplicità degli aspetti che sottendono la scelta di spostarsi da un luogo all’altro e per diversificare le condizioni di trattamento e le molteplici forme di condizionamento a cui si espongono coloro i quali si spostano – risultato di dispositivi, applicati (o meno) sulla base dell’area geografica di provenienza, della nazionalità, del passaporto e delle ragioni che spingono le persone ad abbandonare i propri Paesi.

La nozione di “regimi di mobilità” include anche la possibilità del non-movimento, in particolare per i casi di immigrati e rifugiati che sono confinati nei territori di frontiera o all’interno dei centri di detenzione amministrativa. Tuttavia, l’immobilità può manife-

starsi anche secondo altri schemi e attraverso altri dispositivi: per esempio quando il venir meno di un diritto fondamentale come la residenza comporta il mancato rinnovo del permesso di soggiorno e, di conseguenza, l'irregolarità amministrativa (Gargiulo, 2020). È il caso dei recenti decreti sicurezza che, in questa fase storica, attivano processi di irregolarizzazione e meccanismi di marginalizzazione delle persone immigrate (Della Puppa *et al.*, 2020). Ciò si rivela un fattore cruciale anche per la libertà di movimento delle stesse persone "irregolarizzate", che in molti casi sono costrette a permanere nei territori in attesa dell'esito di un ricorso o, peggio, a non potersi allontanare perché privi di un titolo di soggiorno e di viaggio che glielo consenta (Schuster, 2005; Sigona, 2012).

Al contempo, la mobilità «non può essere compresa senza il suo contrario: l'immobilità» (Bonfanti, 2019: 155). Le traiettorie biografiche e i percorsi geografici degli immigrati, infatti, possono essere bruscamente interrotti dal caso o influenzati dalle decisioni di politiche avverse alle loro opportunità di regolarizzazione e alla loro libertà di movimento (Belloni, 2016; Borri, 2017; Fontanari, 2019; Wyss, 2019).

Da queste premesse prende le mosse il nostro contributo; dall'esigenza, cioè, di ragionare intorno alla categoria analitica della mobilità (Marabello, 2019), nel tentativo di cogliere le sfaccettature di quello che possiamo definire un *prisma*, ossia l'insieme complesso di esperienze che danno luogo e corpo alla mobilità delle persone e che può, di volta in volta, configurarsi come un movimento in avanti, una battuta di arresto o, ancora, un ritorno al punto di partenza.

Non si tratta solo di tracciare ipotetiche linee per stabilire in che modo le persone siano in grado o meno di sfidare le logiche dei confini e del confinamento (Borri, 2017; De Genova, 2017; Pinelli, 2017; Stierl, 2019), ma anche di coniugare l'analisi sulla mobilità con quella sull'abitare immigrato, poiché da questa angolazione e, in particolare dalle condizioni abitative delle persone immigrate, è possibile comprendere e valutare le scelte di mobilità o di immobilità degli individui, spogliandole dai giudizi e dal senso comune.

Inoltre, ciò che ci interessa analizzare è se la immobilità geografica abbia o no degli effetti sulla immobilità sociale (Lubkemann, 2008) e se tornare al punto di partenza possa, in qualche caso, voler dire anche che la storia delle migrazioni in Italia (Pugliese, 2002) stia vivendo oggi una nuova stagione, in cui si intensificano la negazione dei diritti e lo smantellamento di politiche abitative, economiche e migratorie che in precedenza avevano prodotto esigui margini di miglioramento delle condizioni materiali di esistenza degli immigrati, ma che ormai

da diverso tempo si sono ritirate lasciando dietro di sé un enorme vuoto (Bolzoni *et al.*, 2015; Dines e Rigo, 2015; Netto, 2011).

I decreti Minniti-Orlando (nel 2017) e Salvini (nel 2018 e nel 2019) non hanno fatto altro che collocarsi nel solco tracciato dalle precedenti politiche (Basso e Perocco, 2003; Della Puppa *et al.*, 2020), abbassando l'asticella dei diritti degli immigrati. Al contempo, la crisi iniziata nel 2008 e quella prodotta dall'emergenza sanitaria hanno generato delle crepe concrete sul piano lavorativo e abitativo di tutte le persone e, in particolar modo, di quelle immigrate. Con l'ingresso dei nuovi regolamenti e decreti (Della Puppa *et al.*, 2020), molte delle persone che da anni vivevano regolarmente sul territorio italiano ed erano in possesso di almeno due delle forme di protezione previste dalla legge (umanitaria e sussidiaria), sono state richiamate per essere nuovamente ascoltate dalle Commissioni Territoriali competenti per il riconoscimento della protezione internazionale.

Le ragioni alla base della mobilità di tali soggetti sono all'origine di due conseguenze. La prima, più concreta, è la perdita dei documenti, dovuta al rifiuto da parte della Commissione di rinnovare la protezione. Nel caso della protezione umanitaria, ciò accade perché questa formula residuale è stata cancellata dal primo decreto sicurezza, mentre nel caso della protezione sussidiaria può verificarsi che nel frattempo siano venute meno le ragioni per cui inizialmente essa era stata riconosciuta dalla Commissione oppure ottenuta mediante ricorso in Tribunale.

La seconda conseguenza si lega, invece, ai disagi e alla difficoltà che gli individui sperimentano nel dover tornare a esporre le ragioni – spesso traumatiche – che li hanno costretti a partire. Non meno importante è però anche il cambiamento repentino di *ruolo* che queste persone sono costrette a “interpretare” (Sorgoni, 2013), se consideriamo che esse devono nuovamente vestire i panni del richiedente asilo, nonostante avessero già da tempo concluso quel percorso, ottenuto una regolarizzazione e una stabilizzazione personale. Il loro destino legale, in attesa di giudizio o in mancanza di documenti validi, è, allora, tra gli elementi che condizionano anche i percorsi di mobilità.

Eguale, però, la categoria analitica della mobilità ci consente di osservare come gli immigrati provino e, talvolta, riescano a sottrarsi strategicamente ai condizionamenti e alle imposizioni che via via incontrano lungo il percorso (Maitalasso, 2019), mettendo in luce la presenza di reti e di relazioni che fanno sì che gli individui riescano ad ancorarsi a un territorio invece che a un altro.

Sulla scorta di tali premesse e mediante la restituzione di alcuni casi etnografici, frutto di un lavoro di ricerca condotto in Nord e

Sud Italia e indirizzato a comprendere le traiettorie geografiche e biografiche di rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del sistema di accoglienza, l'articolo dialoga con i dibattiti e gli studi sulla mobilità e propone un'analisi sulle esperienze che descrivono l'immobilità, gli "indietreggiamenti", le forme di radicamento e di "appaesamento" (Grilli e Zanotelli, 2015).

Obiettivo del contributo è comprendere in che modo mobilità e immobilità agiscono sulle condizioni di vita degli immigrati, rispondendo ai seguenti interrogativi: come si producono la mobilità e l'immobilità? In che cosa consistono? Quali sono gli effetti che a loro volta esse producono? E, infine, se è possibile parlare di un radicamento senza radicamento?

Nei prossimi paragrafi, quindi, successivamente a una ricostruzione dei contesti in cui è stata condotta la ricerca e alla presentazione delle prospettive metodologiche adottate, verranno illustrati alcuni risultati dell'etnografia condotta in due territori casi-studio. Il primo caso descrive la mobilità delle persone che sono fuoriuscite dai progetti di accoglienza in provincia di Trento o che non sono mai riuscite a entrarvi. Il secondo caso si concentra, invece, sui percorsi di mobilità che interessano il territorio della Piana di Gioia Tauro, in Calabria. Anche qui i recenti decreti hanno contribuito a imporre delle limitazioni e a rendere ancora più "inospitale" un territorio che era già tristemente noto per le condizioni di sfruttamento lavorativo dei braccianti impiegati nella raccolta degli agrumi e delle olive.

## **I contesti della ricerca: la fragilità del senso comune**

I contesti presi in esame risultano tra loro estremamente diversi sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista delle condizioni strutturali che li caratterizzano.

Il divario socioeconomico tra il Nord e Sud Italia è la base da cui siamo partiti per riflettere sui percorsi biografici, sociali e geografici delle persone che sono fuoriuscite dai circuiti dell'accoglienza istituzionale.

Il contesto trentino è caratterizzato dalla diffusa presenza di servizi sociali rivolti alla persona ed è sufficientemente equipaggiato sotto il profilo dei servizi a bassa soglia. Inoltre, in questo contesto vi è un bassissimo tasso di disoccupazione e i casi di informalità lavorativa non raggiungono le cifre e le caratteristiche di strutturalità presenti in altre regioni – *in primis*, quelle meridionali –, seppure esistano e siano stati documentati casi di sfruttamento lavorativo nel settore primario, della ristorazione e dei servizi alla persona.

Il territorio calabrese, al contrario, è connotato dalla carenza e dal malfunzionamento delle politiche sociali. I servizi a bassa soglia sono insufficienti e dal punto di vista della disoccupazione si registrano tassi molto alti, tra i più elevati del contesto nazionale. I segmenti del mercato del lavoro in cui maggiormente viene impiegata manodopera straniera si reggono sui meccanismi tipici dell'informalità e dello sfruttamento lavorativo. A tutti questi fattori si aggiunge poi anche quello dello spopolamento delle aree interne, recentemente in forte aumento.

Malgrado, quindi, le condizioni risultino essere molto diverse tra un territorio e un altro, in particolar modo se si prendono in considerazione i classici indicatori – riconducibili al benessere economico, all'efficienza del sistema di welfare e sanitario e al livello occupazionale – ciò che emerge dalle risultanze etnografiche e dall'esame del punto di vista delle persone che abbiamo incontrato ci permette, tuttavia, di stabilire un minimo comune denominatore tra i diversi contesti e, in via consequenziale, di scardinare il senso comune che generalmente informa la tesi secondo la quale, in tutti i casi, le regioni del Nord Italia sarebbero maggiormente attrattive e di gran lunga preferibili a quelle del Sud Italia.

Se, infatti, queste considerazioni risultano tutto sommato plausibili in riferimento agli autoctoni, non è detto che esse si possano dare per scontate quando ci si interroga sulle condizioni materiali di esistenza degli immigrati. Infatti, se scegliamo di riferirci alla mobilità nei termini suggeriti da Maitilasso (2019), osservandone quindi il potenziale strategico, possiamo allora comprendere perché la scelta di stabilirsi in un determinato luogo può generarsi dall'incrocio di possibilità e di opportunità che acquisiscono un significato solo se vengono spogliate dal senso comune e osservate dal punto di vista e dalla prospettiva dei singoli individui.

Analizzando la posizione degli immigrati in uscita dai progetti di accoglienza, scopriamo, per esempio, che a determinare la scelta di un luogo in cui stabilirsi, tra i primi e più importanti fattori di valutazione, rientra la possibilità di acquisire e di mantenere una posizione legale stabile. Ma a generare la scelta di stabilirsi in un contesto e non in un altro può, altresì, contribuire il grado di familiarità raggiunto dalla persona con il territorio e con i servizi che esso ha a disposizione, indipendentemente dal fatto che questo principio di familiarità possa poi, nei fatti, tradursi nella migliore delle condizioni possibili dal punto di vista materiale e sostanziale.

Tra le persone che fanno ingresso in Italia passando dalla frontiera terrestre del Brennero per raggiungere la Provincia Autonoma

di Trento (PAT), molte risultano già transitate all'interno dell'area Schengen e, per questa ragione, una volta giunte in Italia viene loro attribuita l'etichetta di "dublinati" e di "fuori quota". "Dublinati" perché secondo il regolamento Dublino, che disciplina la procedura per la richiesta di protezione internazionale, la domanda di asilo deve essere presa in carico ed elaborata dal primo Stato in cui il/la richiedente ha fatto ingresso e quindi, in questo caso, dallo Stato membro che ha per primo identificato gli individui in transito. "Fuori quota" poiché queste persone non rientrano tra quelle giunte sul territorio nazionale via mare e, pertanto, non appartengono alle quote ministeriali mediante cui i/le richiedenti vengono distribuiti/e nei singoli territori successivamente alle procedure di sbarco e di identificazione.

Date queste specifiche circostanze, risulta che, sin dai primi mesi del 2018, alle persone giunte nel territorio della PAT sia stato negato l'ingresso in centri di prima e seconda accoglienza e che, solo in qualche caso, le istituzioni si siano adoperate allo scopo di fornire loro assistenza, attivando i canali dei cosiddetti centri a bassa soglia. Per intenderci, si tratta della stessa assistenza che in genere viene offerta ai senza dimora (italiani e non) e che quindi non ha nulla a che fare con le norme che regolano e garantiscono l'accesso all' *iter* per la richiesta di protezione internazionale. Nella maggior parte dei casi, la provenienza delle persone che attraversano la frontiera del Brennero in entrata – poiché va detto che la particolarità di questa frontiera è data dal doppio movimento, in entrata e in uscita, degli individui che la attraversano – corrisponde all'area geografica dell'Afghanistan, del Pakistan e del Bangladesh (Giovannetti, 2018).

Per chi, invece, arriva in Italia via mare, attraversando la rotta del Mediterraneo Centrale, il percorso da compiere è quello stabilito per le cosiddette "quote ministeriali" e prevede, quindi, l'identificazione allo sbarco e il trasferimento nei centri di accoglienza o negli Hotspot. La maggior parte delle persone che hanno attraversato – e che ancora attraversano – questa rotta proviene dall'Africa Sub-sahariana, dalla Siria e dalle Regioni del Maghreb (Giovannetti, 2018).

Questa prima e sommaria descrizione ci consente di stabilire alcune differenze tra i due contesti sia per quanto riguarda la composizione degli immigrati e delle immigrate presenti, sia per ciò che concerne le traiettorie geografiche e le procedure burocratiche che essi hanno dovuto compiere una volta giunti in Italia. Ciò che più di tutto ci preme evidenziare di questa ricostruzione è relativo alla fragilità mostrata dal senso comune, soprattutto quando esso viene mobilitato con l'intento di costruire discorsi e narrazioni che riguar-

dano le migrazioni, la mobilità e i territori. Infatti, malgrado le condizioni economiche e del benessere socialmente inteso risultino certamente migliori nel contesto della PAT, se ci atteniamo ai percorsi e alle traiettorie che devono compiere le persone immigrate una volta giunte in questi territori, risulta del tutto evidente come, per loro, la possibilità di inserirsi e di avvantaggiarsi delle politiche economiche e sociali che spettano alla popolazione locale venga meno.

### **Nota metodologica. Per un'etnografia dell'ospitalità**

Dalla descrizione che abbiamo più sopra tracciato emerge che se prendiamo in considerazione i percorsi e le traiettorie delle persone immigrate, i due contesti presi in esame presentano un tratto comune, ossia quello dell'“ospitalità”.

Nel caso della PAT, l'ospitalità va ricondotta ai dispositivi messi in campo dalle istituzioni che, per scongiurare il pericolo dell'“invasione”, orientano i servizi e le procedure nel tentativo di impedire l'arrivo o la stabilizzazione delle persone immigrate sul territorio.

L'ospitalità del contesto calabrese è dovuta, invece, alla carenza di servizi e di caratteristiche attrattive sotto il profilo lavorativo. Non meno importante, dal nostro punto di vista, è il fatto che sia stato uno dei nostri interlocutori a utilizzare questo termine, riferendosi al tessuto sociale della Piana di Gioia Tauro, definito come frammentato e ostile a ogni forma di aggregazione.

Il presente contributo è frutto di una duplice etnografia multisituata, indirizzata allo studio e all'analisi dei percorsi abitativi e lavorativi delle persone immigrate fuoriuscite dal sistema di accoglienza istituzionale. La parte di ricerca svolta in Provincia di Trento è stata realizzata nell'ambito del progetto “Dis-conosciuti. Percorsi lavorativi e abitativi dei richiedenti asilo diniegati”. L'indagine condotta in Calabria e Sicilia fa parte, invece, del progetto “Dopo l'accoglienza. Nuove reti sociali, soluzioni abitative e lavoro tra i migranti in Sicilia e Calabria”. Le ricerche hanno rispettivamente avuto la durata di due anni (in Trentino) e di diciotto mesi (in Sicilia e Calabria).

Nello specifico, è stato svolto un periodo di osservazione partecipante negli insediamenti informali, nei luoghi di ritrovo, negli spazi destinati all'assistenza delle persone immigrate senza fissa dimora. Inoltre, sono state collezionate 40 tra interviste in profondità e conversazioni informali con: attivisti e attiviste, persone immigrate, lavoratori e lavoratrici del sistema di accoglienza, datori di lavoro, sindacalisti. I nomi degli intervistati riportati sono pseudonimi.



## La Provincia Autonoma di Trento e l'ospitalità istituzionalmente costruita

Alla base delle politiche attuate dalla PAT e finalizzate a impedire che gli immigrati e i richiedenti asilo si stabiliscano nel territorio, vi è la convinzione che un buon sistema di welfare e di servizi possa sollecitare l'arrivo di altri immigrati, secondo le retoriche ideologiche sul cosiddetto *welfare shopping*.

A tale scopo, gli amministratori provinciali hanno negli ultimi anni ridotto drasticamente le misure di accoglienza per i neoarrivati fuori dalle quote ministeriali, riducendo al minimo le procedure di ingresso e di richiesta della protezione internazionale. A tutto ciò va sommato il fatto che in seguito al cambio della guida politica della PAT, amministrata ora dalla Lega Nord, le istituzioni locali si sono fortemente adoperate per lo smantellamento del sistema di seconda accoglienza, per il taglio dei corsi di italiano, delle attività dell'area integrazione e lavoro e, persino, dell'assistenza e del supporto psicologico.

A fronte di queste misure, negli ultimi anni si è registrato un incremento di persone costrette a vivere per strada. Questo gruppo è composto sia da immigrati che non riescono a fare ingresso nei centri di accoglienza istituzionali, sia da coloro i quali hanno terminato il proprio progetto ma non sono riusciti a stabilizzarsi sotto il profilo legale, lavorativo e abitativo. In entrambi i casi, accade, molto spesso, che essi preferiscano rimanere sul territorio o perché sono convinte che prima o poi riusciranno a entrare nei progetti di accoglienza o perché sono in attesa dei documenti e non possono allontanarsi o, ancora, perché hanno raggiunto un grado di familiarità con il territorio e con i servizi presenti che, in un certo senso, non consente loro di spostarsi e di radicarsi in un altro contesto, a loro sconosciuto.

È questo il caso di Diabatè, un richiedente asilo maliano a cui, dopo aver ricevuto un diniego, è stata riconosciuta la protezione sussidiaria. Di seguito un estratto dal diario etnografico:

Trascorro la mattinata con Diabatè. Mi racconta che da quando ha terminato il progetto di accoglienza, due anni fa, alterna la sua vita tra i dormitori e la strada. In questi anni non è riuscito a trovare un lavoro stabile e da due mesi circa non riesce a mettersi in contatto con la sua famiglia. Nel tempo si è costruito la sua routine di senza dimora: il servizio "Punto d'incontro" per la colazione, la doccia e il pranzo, i frati Capuccini per la cena. I documenti per lui non sono un problema; infatti, è convinto che è sia tutto OK. Mi racconta che ha fatto il passaporto, che è andato a Roma all'ambasciata, ha dormito di nascosto in un centro tramite un altro immigrato cono-

sciuto quando è arrivato in città e che l'indomani è ripartito per Trento. Trento è l'unico posto che conosce e anche l'unico in cui ha pensato di vivere fin quando non avrà il passaporto, con cui potrà finalmente andare all'estero. Non ha una meta, andrà dove c'è lavoro, mi dice. Fino a questo momento non si è mosso da Trento perché in un'altra città, mi spiega: «Non so dov'è che ci sono le mense, i dormitori, le docce. Qui lo so, in un altro posto no. Senza soldi non posso andare in un altro posto, con i soldi sì». Ripete ossessivamente che il suo problema è il lavoro. Ogni tanto fa qualche lavoretto, gli chiedo quale, e lui nomina solo quello da "Ricicla", dove mi racconta di aver lavorato per una settimana. [...] Mi mostra tutti i documenti rilasciati dai dormitori e dalle mense con i periodi in cui è stato ospite, e capisco che esce da un posto e dopo qualche giorno entra in un altro. In strada vive solo quando aspetta di entrare in uno dei dormitori. Quando vive in strada, preferisce stare sotto il ponte. Non gli piace stare in piazza, perché lì si sente esposto e al mattino il rumore lo sveglia presto. Al contrario, sotto il ponte è tranquillo, non ci sono rumori e può dormire anche fino alle 8:00. Ogni tanto la polizia ci va, ma solo per quelli «che non fanno cose buone e loro sanno chi sono». E vi lascia in pace? Gli chiedo. «Certo, che deve dire, dove dovremmo andare? [...] Ai Capuccini danno le coperte. Noi mettiamo tre coperte sotto la schiena, per fare da materasso e una sopra per coprirci. A punto d'incontro danno, invece, i vestiti. Ma io non glieli chiedo, perché me li danno i miei amici» mi racconta. Diabatè non si è mai spostato da Trento, non è mai stato in un'altra città perché non conosce nessuno e non saprebbe come muoversi tra i servizi di un'altra città che non conosce. (Diario etnografico di Giuliana, Trento, 22 maggio 2018).

Dal racconto di Diabatè traspare come l'immobilità venga in alcuni casi prodotta dal mancato ottenimento di un documento e, in questo caso specifico, dal doppio diniego ricevuto dal richiedente. Tuttavia, a questa condizione di immobilità dovuta di fatto a questioni amministrative e legali non corrisponde da parte di Diabatè la percezione di un imbrigliamento riconducibile alla sua posizione legale, tanto è vero che egli ribadisce, in più di un passaggio, che non sono i documenti a costituire un problema per lui e per la sua mobilità, ma, al contrario, lo è l'assenza di lavoro e la mancata conoscenza di altri territori in cui stabilirsi. Questi due aspetti, si configurano nel suo racconto come il reale motivo della scelta di radicarsi nella città di Trento, poiché, come ci spiega, è qui che sa come muoversi e dove ripararsi in assenza di condizioni economiche che lo rendano del tutto autonomo e autosufficiente, e non altrove.

Si tratta di fenomeni simili a quelli già descritti da Elena Fontanari (2019) che definisce l'esperienza di coloro i quali hanno fatto della città la propria dimora, in assenza di documenti e di un lavoro stabile

che permetta loro di stabilizzarsi e di prendere in affitto un appartamento, nei termini dell'*open air home*. Una locuzione, questa, che traduce un aspetto molto peculiare della immobilità, ossia quello che vivono tutti coloro i quali si muovono all'interno di una stessa città o del medesimo territorio, orientandosi tra l'assenza e la presenza di servizi utili ai propri bisogni di senza dimora. Questa condizione rivela certamente un aspetto paradossale e, più nello specifico, un contrasto, dato dalla combinazione dell'invisibilità burocratica delle storie di vita di queste persone – formalmente non riconosciute dallo Stato – e della visibilità che, invece, esse acquisiscono nello spazio pubblico, dominato dalla frammentazione dei servizi e, quindi, dalla costante mobilità e circolarità di chi vi accede. Tali esperienze di *open air home* svelano altresì il livello di familiarità raggiunto dai protagonisti nei confronti del contesto in cui vivono, soprattutto se si tratta di contesti urbani. In tal senso, se per un verso la frammentazione dei servizi fa sì che le persone debbano continuamente spostarsi da uno spazio urbano all'altro; per un altro verso, tuttavia, questa mobilità consente loro di prendere confidenza con il territorio, di conoscerlo, di appropriarsene e di “abitarlo” a tutti gli effetti.

### **La Piana di Gioia Tauro e l'ospitalità delle condizioni strutturali**

Territori come quello della Piana di Gioia Tauro, dove ricadono i Comuni di Rosarno e S. Ferdinando, risultano inospitali per altre ragioni, come emerge dalle seguenti note etnografiche:

Usciamo fuori dalla stanza del Comune di S. Ferdinando e iniziamo a parlare di un caso di razzismo avvenuto domenica scorsa durante una partita di calcio. Giuseppe, Roberto e Giulia discutono del comunicato che hanno intenzione di scrivere per denunciare gli episodi di razzismo vissuti dai ragazzi che giocano nelle squadre di calcio della Piana di Gioia Tauro. Il comunicato è una delle prime cose da fare, ma pensano che sia necessario fare anche qualcosa di più incisivo. La paura di Giuseppe è che mettendo in risalto questi episodi, tutte le altre storie di “buona integrazione” passino in secondo piano: «In questa zona non è possibile pensare a delle attività come quelle che facciamo a Villa San Giovanni o come quelle che fanno in altri contesti. Pensare di mettere insieme delle persone per raggiungere anche i razzisti, per lavorare con il territorio e gli abitanti è impossibile. Qui non c'è un tessuto sociale. Questo territorio è proprio... inospitale!» (Diario etnografico di Giuliana, San Ferdinando, 7 maggio 2019).

Durante un'intervista al gruppo di attivisti dello sportello del sindacato di base, attivo sulla piana di Gioia Tauro, un operatore ci ha spiegato perché, dal suo punto di vista, le condizioni abitative e lavorative dei braccianti impiegati nel comparto agrumicolo non sono migliorate in questi ultimi dieci anni, da quando cioè sono avvenuti i cosiddetti "fatti di Rosarno", nel Gennaio 2010:

È un territorio molto complesso, dove ci sono pochissime realtà associative, c'è un tessuto sociale molto frammentato. [...] Da parte di queste persone, soprattutto quest'anno, c'è una rabbia che la tocchi con mano, perché vedono che le condizioni peggiorano per loro, dal punto di vista del lavoro, dei documenti, perché in tanti diventerebbero irregolari: gli effetti del decreto Salvini non faranno altro che regalare nuova manodopera agli sfruttatori di turno (Roberto, operatore dello sportello sindacale, operatore Siproimi e attivista).

L'ostilità di cui parla Roberto non si discosta troppo dal terreno in cui prende forma il ragionamento sull'insospitalità, a cui, invece, fa riferimento il suo collega. Entrambi i termini hanno una radice comune e, generalmente, la contrapposizione tra i due viene affidata al vocabolario sulle istituzioni indoeuropee di Emile Benveniste (2001), in cui l'autore dimostra come questi due termini, *hospes* e *hostis*, pur condividendo la medesima radice, nel linguaggio e nell'uso comuni abbiano assunto un significato di segno opposto. In questo caso, invece, l'insospitalità descritta da Giuseppe coincide perfettamente con l'ostilità raccontata da Roberto ed entrambi ci aiutano a comprendere che cosa significhi vivere nella Piana di Gioia Tauro per le persone immigrate.

Ciò che qui ci preme mettere in luce sono le ricadute sui progetti di (im)mobilità degli individui.

Tra le retoriche che hanno accompagnato i discorsi sulla mobilità interna dei rifugiati, richiedenti asilo e immigrati privi di permesso di soggiorno va, senz'altro, menzionata quella secondo la quale essi si trasferirebbero nel Sud Italia e nelle aree interne delle Regioni del Mezzogiorno, poiché lì esiste, per loro, la concreta possibilità di vivere senza documenti e di lavorare in nero, sfruttando l'illegalità e l'informalità che sarebbero, per così dire, condizioni strutturali di questi territori<sup>2</sup>:

<sup>2</sup> Oltre che dai racconti di chi lavora a stretto contatto con gli immigrati in questo territorio, riportati nell'articolo, la fragilità di tale convinzione è stata dimostrata da diversi lavori. Fra questi, rimandiamo a Pugliese (2012) e ai report consultabili ai seguenti link: <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/CampaniaDossier%20Radici%20Rosarno%202012%20FondazioneIntegrazione.pdf>; <http://mediciperidirittumani.org/tag/rosarno/>.

Secondo me, c'è una particolarità della baraccopoli – io considero la baraccopoli come periodo della massima presenza immigrata: intanto molti avevano il permesso per motivi di lavoro, perché magari erano persone che lavoravano al Nord, lavoravano in giro, e che poi a causa della chiusura delle varie fabbriche si sono ritrovate a San Ferdinando. Infatti, spesso dico che oltre a essere una babele di lingue africane, era anche una babele di dialetti italiani. C'era chi parlava il palermitano, il napoletano, il veneto, anche abbastanza marcatamente. Molti avevano il permesso per lavoro, molti avevano la protezione umanitaria e non venivano a San Ferdinando per lavorare, ma venivano solo per rinnovare il permesso (Puccio, operatore sindacale USB).

Emerge, così, che le persone che arrivavano nel territorio della Piana di Gioia Tauro e che vivevano nell'ex baraccopoli, sostituita adesso da una tendopoli che si trova a poche centinaia di metri da quella, erano per lo più in possesso di permesso di soggiorno.

Come abbiamo già anticipato, la mobilità è in molti casi dovuta alla possibilità di regolarizzare la propria posizione amministrativa e, quindi, anche la scelta di stabilirsi in un luogo può essere ricondotta alle singole situazioni amministrative locali. A differenza di molti altri contesti, la posizione della Questura di Reggio Calabria garantiva alle persone di rinnovare il proprio permesso di soggiorno:

Puccio: Questa era una particolarità dovuta alla questura di Reggio Calabria, perché mentre la maggior parte delle questure hanno iniziato una stretta rispetto ai rinnovi delle protezioni umanitarie, chiedendo la residenza,

Giulia: alcuni chiedevano anche il contratto di lavoro

Puccio: la questura di Reggio Calabria continuava a chiedere un'autocertificazione. Quindi bastava dire che stavi a San Ferdinando e la questura ti rinnovava. Non perché la questura fosse anomala, ma perché, paradossalmente, ha continuato a rispettare la legge, mentre tutte le altre questure hanno iniziato a chiedere la residenza. Quindi molti venivano a San Ferdinando perché era più facile avere il rinnovo del permesso. Dopo la stretta di Salvini, però, anche Reggio Calabria ha chiesto la residenza, che è stato oggetto dello scontro che abbiamo avuto con Prefettura e Questura, perché ad oggi, nonostante i vari decreti sicurezza, non c'è nessuna legge che impone a un titolare di protezione di avere la residenza.

Giulia: Non è stata una stretta legale, è stata una stretta politica di Salvini.

(Puccio e Giulia, rispettivamente operatore sindacale e operatrice Siproimi e attivista).

Sfortunatamente, però, le recenti normative stanno ostacolando la continuità della regolarità amministrativa e le possibilità di rego-

larizzazione per molti che si ritrovano, così, in una sorta di limbo. L'(im)mobilità si appresta a diventare allora una condizione di imbrigliamento più che una legittima e libera scelta di radicamento:

Proprio per non permettere condizioni di radicamento, di appiamento, che permetterebbero di non subire quella vulnerabilità. Perché ovviamente se queste persone si radicano in un contesto territoriale, nazionale, legale che diventa più ospitale, col cavolo che certe condizioni... (Giuseppe, attivista e operatore Siproimi).

Ancora una volta, le osservazioni di Giuseppe ci conducono a ragionare su cosa genera l'(im)mobilità e sugli effetti che essa concretamente produce. È del tutto evidente, che la svolta legislativa in materia di asilo stia, di fatto, portando a compimento un progetto politico che si radica nel passato; pur tuttavia in questo suo ultimo "atto" essa sembra intenzionata a manifestare più che mai l'intento disumanizzante che la precede e la orienta:

Noi giustamente ci chiediamo: «Negli ultimi 10 anni è cambiata Rosarno? È cambiato il sistema dello sfruttamento? È cambiata l'economia?» Ma ci dovremmo anche chiedere è cambiato lo Stato in questi 10 anni? Io personalmente sono convinto che la prima interfaccia, il primo scoglio, con cui anche le persone che poi devono fare i conti anche con caporali, con padrini, padroni, siano lo Stato e le sue agenzie, i suoi attori, le sue ramificazioni territoriali. Tutti questi scogli di cui parliamo, della necessità della residenza, impedire che tornino qui delle persone che vorrebbero solo rinnovare e poi se ne vanno da un'altra parte e, quindi, paradossalmente sarebbe anche meglio per alleggerire la presenza sul territorio; tutta questa azione, è un'azione in cui lo Stato fa lo Stato, cioè un'istituzione che deve limare, controllare e rendere omogeneo in maniera forsennata e violenta il movimento delle persone (Giuseppe, attivista e operatore Siproimi).

Verrebbe, così, meno l'idea che siano informalità e illegalità a spingere le persone a trasferirsi. Tuttavia, va anche sottolineato che ciò che in precedenza poteva configurarsi come un inserimento volontario da parte degli immigrati che dovevano rinnovare il proprio documento e che decidevano, così, di trasferirsi in questo territorio per ragioni di mera opportunità, adesso appare più nei termini di un'impossibilità di radicarsi o di spostarsi altrove. In questo senso, abbiamo fatto riferimento al significato di un "radicamento senza radicamento", immaginando che, malgrado le apparenze, ciò che conta sia che l'ostilità e l'ospitalità di questo territorio non consentono a chi lo vive di "abitarlo" realmente, ma di sostarvici a tempo indeterminato al solo fine di essere messi al lavoro.

## Conclusioni

È del tutto evidente che il legame tra mobilità e abitare si fonda su una concezione della mobilità che non si limita a descrivere gli spostamenti degli individui, ma traduce simultaneamente un insieme di condizioni possibili.

Se la mobilità viene letta alla luce delle traiettorie geografiche e biografiche delle persone immigrate, le circostanze che si verificano possono assumere, di volta in volta, una diversa conformazione e un diverso valore. Così, mentre, in alcuni casi, può accadere che la mobilità si trasformi in una sorta di “carta moschicida” da dove non rimane che osservare le carcasse degli insetti che, attratti dalle proprietà odoranti che essa rimanda, vi si sono appoggiati sopra rimanendo incastrati. In altri casi, accade, invece, che la mobilità o l’immobilità siano il risultato di scelte oculate e personali, le quali hanno, in primo luogo, a che vedere con le possibilità che offre una città o un territorio e solo in parte appaiono condizionate dai dispositivi di controllo e di limitazione delle libertà personali.

In tal senso, la mobilità acquisisce un valore ambivalente, se non addirittura plurimo, dato dal fatto che essa è in grado di contenere tanto le esperienze di immobilità – o di mobilità ridotta – causate dall’irrigidimento delle politiche migratorie, quanto le traiettorie ridisegnate dalle persone immigrate, allo scopo di oltrepassare i limiti imposti dalle geografie istituzionali e burocratiche.

Entrambe le prospettive suggeriscono, tuttavia, di osservare la mobilità a partire dal legame che essa intrattiene con la dimensione dell’abitare, giacché da questa combinazione risulta possibile esaminare la mobilità spogliandola dai giudizi e dal senso comune. Le condizioni abitative, infatti, informano i ragionamenti sulla mobilità e impreciosiscono di elementi personali e individuali una nozione che, molto spesso, corre invece il rischio dell’appiattimento e dell’omologazione.

I casi etnografici che abbiamo descritto hanno esplicitato la necessità di ripensare le categorie concettuali con cui siamo soliti analizzare la mobilità, illuminando i legami che essa intrattiene con le politiche nazionali, con le disposizioni amministrative territoriali, con il tessuto economico e sociale di un territorio, con le scelte individuali e non necessariamente “razionali” degli individui. Osservata in questi termini e a partire da questi legami, uno dei tratti distintivi della contemporaneità, ossia la mobilità, rivela tutta la sua natura politica, il carattere costituente che a essa si accompagna, così come gli interessi economici connessi alla funzione produttiva di chi si ritrova imprigionato nel *prisma* della (im)mobilità.

## Riferimenti bibliografici

- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (2003). *Gli immigrati in Europa. Diseguglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Belloni, Milena (2016). Refugees as Gamblers: Eritreans Seeking to Migrate Through Italy. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 14(1): 104-119.
- Benveniste, Emile (2001). *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Roma: Einaudi.
- Bjarnesen, Jesper; Vigh, Henrik (2016). Introduction: the Dialectics of Displacement and Emplacement. *Conflict and Society*, 2: 9-15.
- Bolzoni, Magda; Gargiulo, Enrico; Manocchi, Michele (2015). The social consequences of the denied access to housing for refugees in urban settings: the case of Turin, Italy. *International Journal of Housing Policy*, 15(4): 400-417.
- Bonfanti, Sara (2019). Intimità in movimento: genealogie domestiche della diaspora panjabi italiana. In Riccio (a cura di): 153-177.
- Borri, Giulia (2017). Humanitarian Protraction status. The production of (im)mobile subjects between Turin and Berlin. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 55-73.
- De Genova, Nicholas (Ed) (2017). *The Borders of Europe. Autonomy of Migrations, Tactics of bordering*. Durham: Duke University Press.
- Della Puppa, Francesco; Gargiulo, Enrico; Semprebon, Michela (2020). Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione. In Noemi Martoriano e Massimo Prearo (a cura di), *Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT* (183-199). Pisa: ETS.
- Dines, Nick; Rigo, Enrica (2015). Postcolonial Citizenships and the “Refugeeization” of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno. In Sandra Ponzanesi e Gianmaria Colpani (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics* (151-172). Lanham: Rowman and Littlefield.
- Faist, Thomas (2013). The mobility turn: a new paradigm for the social sciences? *Ethnic and Racial Studies*, 36(11): 1637-1646.
- Fontanari, Elena (2019). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees’ Subjectivity across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Gargiulo, Enrico (2020). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*. Torino: Utet.
- Giovanetti, Monia (2018). Riconosciuti e “diniegati”: dietro i numeri le persone. *Questione Giustizia*, 2: [http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegati-dietro-i-numeri-le-persone\\_533.php](http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegati-dietro-i-numeri-le-persone_533.php).
- Glick-Schiller, Nina and Salazar, Noel (2013). Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(2): 183-200.
- Grilli, Simonetta; Zanotelli, Francesco (2015). Il contributo delle migrazioni interne alle trasformazioni produttive e sociali: il caso della Toscana meridionale dagli anni Cinquanta ad oggi. *Popolazione e storia*, 1: 57-80.
- Heil, Tilmann; Priori, Andrea; Riccio, Bruno; Schwartz, Inga (2017). Mobilities – Migratory Experiences Ethnographically Connected: An Introduction. *New Diversities*, 19(3): 1-11.
- Lubkemann, Sthephen (2008). Involuntary Immobility: On a Theoretical Invisibility in Forced Migration Studies. *Journal of Refugee Studies*, 21(4): 454-475.



- Marabello, Selenia (2019). Migranti ghanesi in Italia: ri-leggere tempo, traiettorie e confini di mobilità. In Riccio (a cura di): 139-152.
- Maitilasso, Aannalisa (2019). La “svolta della mobilità” nelle traiettorie dei migranti maliani in Spagna: esperienze di circolazione transnazionale nell’era della crisi economica. In Riccio (a cura di): 115-138. Milano, Mondadori.
- Mezzadra, Sandro (2019). Logistica, mobilità e migrazioni. Un’agenda emergente per la ricerca sulle migrazioni? In Niccolò Cuppini e Irene Peano (a cura di), *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione* (45-62). Milano: Ledizioni.
- Netto, Gina (2011). Strangers in the City: Addressing Challenges to the Protection, Housing and Settlement of Refugees. *International Journal of Housing Policy*, 11(3): 285-303.
- Pinelli, Barbara (2017). Borders, politics and subjects. Introductory notes on refugee research in Europe. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 5-24.
- Priori, Andrea (2017). Bangladeshi Multi-Scalar Im/mobilities: Between Social Aspirations and Legal Obstacles. *New Diversities*, 19(3): 29-42.
- Pugliese, Enrico (2002). *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Pugliese, Enrico (2012). Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno. *Mondi Migranti*, 3: 7-28.
- Riccio, Bruno (a cura di) (2019). *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano: Mondadori.
- Salazar, Noel; Smart, Alan (2011). Anthropological Takes on (Im)Mobility. *Identities*, 18(6): i-ix.
- Schapendonk, Joris (2017). Afrostars and Eurospaces: West African movers re-viewing “Destination Europe” from the inside. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10: 393-414.
- Schuster, Liza (2005). The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(4): 757-774.
- Sheller, Mimi; Urry, John (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning*, 38: 207-226.
- Sigona, Nando (2012). “I have too much baggage”: the impacts of legal status on the social worlds of irregular migrants. *Social Anthropology*, 20(1): 50-65.
- Sorgoni, Barbara (2013). Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, 15: 131-151.
- Sredanovic, Djordje; Della Puppa, Francesco (2020). Aspettative, immaginari e progettualità di mobilità e stanzialità nel quadro della Brexit. Tre gruppi di cittadini a confronto. *Polis*, 1: 85-108.
- Stierl, Maurice (2019). *Migrant Resistance in Contemporary Europe*, London: Routledge.
- Urry, John (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.
- Wyss, Anna (2019). Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 17(1): 77-93.